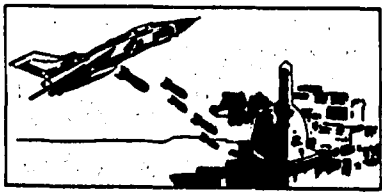


# La guerra nel Golfo



# Bush sospende il giudizio

## «Cose interessanti da Mosca, ma non voglio parlare»

Bush rinvia il giudizio sul «piano Gorbaciov»: «Ho bisogno di più informazioni... stanno succedendo cose interessanti... ma non ne voglio parlare». Mentre i suoi insistono sull'imminenza dell'offensiva finale a meno di drammatiche novità. Ma c'è anche chi, come Kissinger dà già consigli precisi sulle condizioni che Bush dovrebbe porre se Saddam comincia a ritirarsi: che non ci metta più di 96 ore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND QINZBERG

**NEW YORK.** Bush ha scelto ieri di non parlare. «Mettete via i tacchi... Sulla faccenda sovietica non ho niente da dire... oggi è giorno di riposo», ha detto ai giornalisti che gli facevano la punta sulla spiaggia di Kennebunkport. Poi, chi ha avuto la pazienza e i polmoni di tenergli dietro nella passeggiata l'ha sentito dire che aveva bisogno di «avere ancora un po' di informazioni» (da Mosca) e che... stanno succedendo molte cose interessanti, ma non voglio parlarne. Tornato in serata a Washington, si è chiuso nel suo studio con i suoi personali collaboratori, compreso Baker, a studiare le due carte e le mezza della let-

«Ci siamo, a meno che non ci sia una svolta drammatica», ha detto ai giornalisti, trincerandosi dietro l'anonimato, uno dei più stretti collaboratori che accompagnano Bush nella sua vacanza in Maine. «Intendiamo continuare la guerra. Tutte le nostre speranze per spingere Saddam Hussein fuori dal Kuwait poggiano (sulla guerra) in aria e a terra», aveva detto poco prima il portavoce di Bush, Fitzwater. Anche se aveva evitato di pronunciarsi direttamente sul piano sovietico con la accusa che non lo si conosce ancora.

L'impressione che viene fuori - anzi per essere più precisi, l'impressione che vogliono comunicare ostentatamente dal Pentagono e dalla Casa Bianca - è che ormai l'offensiva finale è decisa e potrebbe scattare già nelle prossime ore, Mosca o non Mosca. «È tutto pronto, l'attacco scatterà tra mercoledì e fine di questa settimana», fanno sapere dal Pentagono. E Fitzwater non smentisce: «Non posso dirlo e non voglio dirlo. Non annunceremo decisioni che siano state

Il presidente americano chiede informazioni. Ma intanto i suoi insistono sull'imminenza dell'offensiva di terra «a meno di clamorose novità». Kissinger: solo 96 ore per il ritiro

prese o non prese. Succederà quando succederà», taglia corto.

A sentire i commenti prevalenti sulla stampa sembra che non sperino molto nel successo della mediazione di Gorbaciov, anzi che ne siano infastiditi, che temano e non sperino a questo punto che Saddam si decida e volti davvero i tacchi. Eppure, un spiraglio, sia pure forse di poche ore, sembra restare aperto. «I sovietici ci hanno detto che il loro proposito è ottenere l'attuazione delle risoluzioni dell'Onu. Se riescono a far sì che Saddam Hussein si ritiri senza condizioni dal Kuwait, tanto meglio...», ha detto Fitzwater. E un altro collaboratore di Bush, che mostra di conoscere della proposta sovietica più di quel che lascino intendere, aggiunge: «Vediamo che cosa risponde ora Saddam Hussein...».

Come dire che una «svolta» ci può ancora essere, ma deve essere rapida. La prospettiva che Saddam Hussein nelle prossime ore dica un sì netto alla proposta di Gorbaciov, dica davvero «comincio a ritirar-

mi» e non solo «sono pronto a discutere di ritiro», appare comunque così concreta che c'è chi comincia a discutere i particolari tecnici del ritiro. In un articolo sul settimanale «Newsweek», l'ex segretario di stato Kissinger consiglia Bush di definire chiaramente cosa intendesse esattamente per ritiro, in modo che non ci siano equivoci (né illusioni) a Baghdad e a Mosca. «Non ci dovrebbe essere alcun cessate il fuoco finché Saddam Hussein abbia effettivamente iniziato il ritiro. A quel punto dovremmo essere pronti a dichiarare un cessate il fuoco per 12 ore, a cominciare dall'ora specificata per l'inizio del ritiro, e vedere se lo fanno davvero...», suggerisce Kissinger, entrando nel dettaglio delle condizioni Usa che dovrebbero ruotare attorno ad altri quattro punti.

Primo, a Saddam dovrebbe essere imposto un limite cortissimo, tale da impedirgli di raggruppare le truppe per qualsiasi altra cosa che il ritiro. «Non più di 96 ore», dice Kissinger. «Ad invadere il Kuwait ci aveva messo 5 ore, teniamo pure

conto del fatto che ora ne ha molti di più di soldati...», era stata la risposta di Fitzwater ad una domanda su quanto tempo gli avrebbero dato.

Secondo: la fase iniziale del ritiro dovrebbe essere così massiccia da essere irreversibile. Terzo: le forze irachene in ritirata dovrebbero allontanarsi abbastanza (almeno 30 miglia) dalla frontiera col Kuwait da non minacciare più l'indipendenza dello stato che avevano invaso. Quarto, le sanzioni economiche andrebbero mantenute finché l'Irak non accetta anche tutte le altre cose che gli sono state richieste dalle risoluzioni dell'Onu e le condizioni che potrebbero aggiungersi, tipo la richiesta che rimuovano i campi minati o quella che consentano ispezioni e controlli da parte delle Nazioni Unite.

L'aggiungersi di condizioni a condizione è motivato dal fatto che «la lezione delle guerre di Corea e del Vietnam è che è disastroso spendere le operazioni militari quando si stanno ancora discutendo i termini del cessate il fuoco».



George Bush «inseguito» dai giornalisti ieri a Kennebunkport in basso due marine tentano di avviare una motocicletta tra la sabbia del deserto

# De Michelis a Mixer

## «L'Urss non media sul ritiro iracheno»

**ROMA.** «Aspettiamo notizie da Gorbaciov. Quello che sappiamo è che il ragionamento del piano di pace sovietico parte dal ritiro incondizionato del Kuwait. Soddissfatto della coerenza dell'Urss, convinto che il leader sovietico sia ancora ben saldo al comando, Gianni De Michelis attende la comunicazione ufficiale sul risultato dei colloqui con l'Irak. Il Cremlino ha promesso anche ai paesi della Cee. Vinceranno le chance della pace dopo l'offerta di Saddam e il nuovo piano di pace sovietico? Ha ragione Bush a bocciare senza appello l'ultima mossa di Saddam o Willy Brandt? Lo sapremo tra qualche ora - non conosciamo il contenuto della proposta del presidente sovietico - ha risposto ieri a Mixer «aspettiamo di vedere gli esiti dell'incontro con Gorbaciov». Se nelle prossime ore si vedessero concretamente i carri armati iracheni ritirarsi dal Kuwait, le cose cambierebbero.

Gorbaciov ha assicurato di informare i capi di stato dei lunghi colloqui con il ministro degli Esteri iracheno. Lo stretto contatto sul piano di pace di Cremlino non è stato rotto nemmeno negli incontri di sabato con la Troika Cee. «Nes-

suna anticipazione ci è stata fornita durante i colloqui», ha confermato il vicepresidente della commissione europea Frans Andriessen in una conferenza stampa di ieri. Secondo fonti di alto livello della capitale belga però uno schema di massima è stato indicato alla delegazione europea guidata dal presidente di turno Jacques Poos. I sovietici avrebbero previsto quattro tappe: la decisione irachena di ritiro dal Kuwait senza condizioni particolari; una dichiarazione di cessate il fuoco o di pausa degli attacchi alleati; la garanzia per un passaggio senza rischi delle truppe di Saddam dal Kuwait all'Irak; un ritiro rapido e senza equivoci delle forze irachene. Legati alle quattro fasi necessarie per far tacere il fragore drammatico delle armi, anche l'impegno a non utilizzare completamente l'Irak e a far decidere la sorte di Saddam dagli iracheni stessi.

«Quello che sappiamo è che Gorbaciov non si discosta dalla posizione del fronte alleato - ha commentato il ministro degli Esteri italiano intervistato da Gianni Minoli - resta fermo il punto del ritiro senza condizioni». E da Bruxelles, il vicepresidente della commissione Cee ha confermato che l'Urss

resterà fedele alle risoluzioni dell'Onu.

Il ritiro non è negoziabile. Quello che si potrà discutere è il dopo guerra. I ministri degli Esteri dei Dodici oggi al Lussemburgo affronteranno i nodi dell'intricata area mediorientale. Sul piatto la proposta cara al ministro italiano, di una Helsinki del Mediterraneo.

La presidenza di turno della Cee ha messo nero su bianco le sue proposte in quattro pagine, facendo propria in sostanza la proposta di De Michelis di realizzare nell'area del Mediterraneo la conferenza per la sicurezza e la cooperazione. Francia, Germania, Grecia, Portogallo e Spagna hanno già detto sì alla proposta della presidenza. Più freddi gli Inglesi che non hanno escluso altre possibili soluzioni, tornando ad insistere, per bocca del ministro degli Esteri Douglas Hurd a Roma nei giorni scorsi, sulla necessità che ogni soluzione venga dai paesi dell'area mediorientale.

Sicurezza, cooperazione economica, diritti dell'uomo. Sono i tre grandi argomenti della conferenza «serena» di quella di Helsinki. Un progetto ben «accogliuto» anche da Michelis, ma che non piace ad Israele.

«Evitare il caos del dopoguerra», risolvere i problemi aperti di un'area delicatissima: Paladino dell'intervento nel Golfo, convinto, dopo più di un mese di guerra, che l'Italia partecipi ancora ad un'operazione di polizia, il ministro degli Esteri italiano ha elencato nella sua intervista a Mixer le priorità del dopo guerra: a cominciare dalla questione palestinese e dalla cooperazione economica.

# Il «perfido» Gorbaciov vero nemico degli Usa?

## Torna l'antica ossessione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

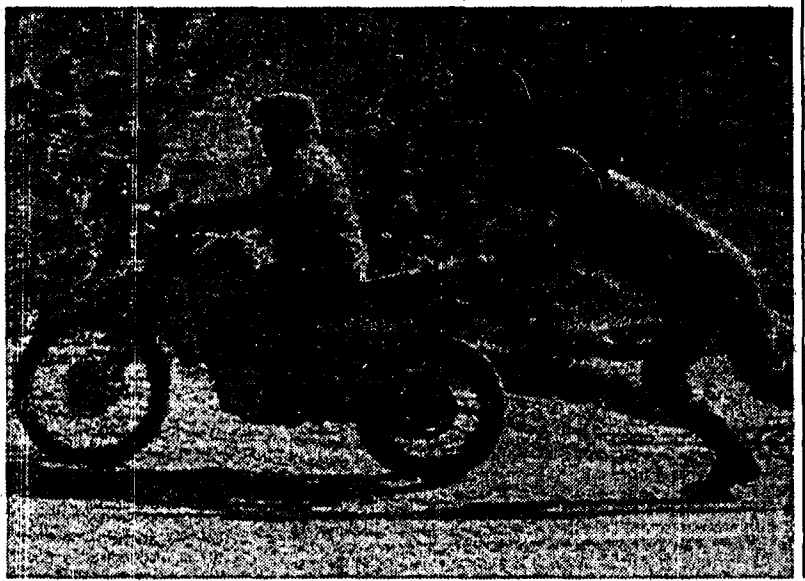
**NEW YORK.** Usa. In guerra con Saddam Hussein? «Perché», s'interroga la stampa Usa, si ha quasi l'impressione che si apprestino invece a fare la guerra a Gorbaciov. Una parte dell'America non è affatto grata, anzi terribilmente irritata per la mediazione sovietica. C'è chi se la prende con la «perfidia» di Gorbaciov, che costringerebbe Bush ad anticipare l'offensiva terrestre e a far morire più soldati americani. Altri denunciano l'«agenda segreta» di Mosca, premurosa di salvare Saddam perché avida dei suoi petrodollari. E così via, quasi che il vero nemico non sia già più a Baghdad ma al Cremlino.

Una delle bordate, nella pagina opinioni del «New York Times», viene dal columnist William Safire. Mosca, scrive Safire, fissa il naso nel conflitto col proposito di salvare la pelle a Saddam Hussein. E l'aspetto più pericoloso della «perfidia» di Gorbaciov è che «sta fornendo prematuramente ad una battaglia terrestre, al costo di migliaia di vite americane ed alleate». Il ragionamento è il seguente: «L'interesse imperiale sovietico (in parallelo con gli interessi dei sopravvissuti dell'Olp, delle Iene irachene, e di un re giordano che ha di mira il trono saudita)», è sostenere il dittatore dell'Irak al potere a Baghdad. Perché così quel suo paese ricco di petrolio potrà diventare presto il miglior cliente di armi dell'Unione Sovietica, un cliente che paga in valuta pesante, e la sua sopravvivenza creerà una minaccia

radicale a lungo termine all'influenza occidentale nella regione araba, papale.

A Safire fa da spalla l'esperto dell'American Foreign Policy Council Peter Schwitzer. In un intervento intitolato «L'agenda segreta di Mosca nel Golfo», Schwitzer sostiene che, lungi dall'essere un esempio di cooperazione tra le superpotenze, la recente ginnastica diplomatica nel Golfo illustra invece la profondità delle divergenze tra gli obiettivi Usa e sovietici nella regione, obiettivi questi ultimi che la perestrojka e la guerra non hanno mutato per nulla. E via col discorso: «Se Mosca riesce a mediare con successo un accordo di pace, riuscirà ad avere quell'influenza ed entrata nel Medio Oriente che aveva cercato da tempo». «Non abbiamo bisogno dei sovietici per porre fine alla guerra», scrive Henry Kissinger su «Newsweek».

Oggetto di « sospetti » sul cuore dei militari sovietici, che non proprio di Gorbaciov, che batterebbe per Saddam, riemerge quindi il vecchio argomento che aveva ispirato dal secolo scorso prima l'intera politica imperiale britannica, poi quella americana nel Medio Oriente: tener fuori la Russia. Quest'ossessione per decenni era stata motivata dalla necessità strategica di difendere le vie di comunicazione tra Inghilterra e India britannica, poi, per altri decenni ancora, dall'ossessione che Mosca minacciasse le fonti petrolifere. Con quest'ossessione in mente avevano da-



# Shamir: «In guerra contro i barbari»

Israele chiede agli Usa ed agli alleati di non cedere alle lusinghe delle trattative diplomatiche e di far presto con l'attacco nel deserto. Se Hussein a questo punto si ritirasse, resterebbe al suo posto e la sua macchina da guerra rimarrebbe in piedi, avvertono i militari. Shamir: «Spero di entrare in guerra contro i barbari». I palestinesi incitano al boicottaggio dei consolati dei paesi arabi anti-Irak.

DAL NOSTRO INVIATO

**GERUSALEMME.** Israele spinge gli Stati Uniti ad affrettare la «battaglia terrestre», senza curarsi degli spiragli diplomatici aperti dall'Urss di Gorbaciov. E ricorda al potente alleato d'Oltreoceano quanto poco abbia finora gradito le briglie sul collo che hanno impedito una «risposta» agli attacchi missilistici. Il primo ministro Yitzhak Sha-

mir ha colto ieri l'occasione di un incontro con una delegazione di ebrei francesi, in visita a Gerusalemme, per dichiarare con accenti particolarmente netti la propria fortissima propensione ad un'entrata in guerra del soldato della stella di David. «Un giorno, se questa guerra non è già finita, speriamo di trovare un modo per prender-

parte alla «battaglia» contro questi barbari», ha detto il premier. Ed ha aggiunto ricordando che «varie complicazioni» hanno impedito che Israele partecipasse attivamente alla guerra contro l'Irak: «L'obiettivo di Saddam Hussein è, infatti, quello di uccidere il maggior numero di ebrei e di distruggere Israele. Non ci riuscirà, Hussein si autodistruggerà».

In verità, le diverse complicazioni di cui parla Shamir sono da riferire al veto frapposto dagli Usa ad un intervento diretto d'Israele. Il governo israeliano si è diviso sia sull'argomento della guerra, sia su quello, collegato, delle prospettive per il dopoguerra: il ministro degli Esteri David Levy aveva dichiarato tempo fa che in se-

no alla coalizione di destra ci sono alcuni che non vogliono neanche sentire parlare di piani di pace». E Shamir, per tutta risposta, gli ha praticamente sottratto il settore della politica estera affidandolo al responsabile della difesa, Moshe Arens.

Sull'autorevole quotidiano in lingua ebraica «Haaretz» ieri mattina, Zeev Schiff, il più informato analista militare d'Israele, riassumeva le posizioni in campo: si fronteggiano due scuole di pensiero tra i militari ed i dirigenti politici israeliani; alcuni fanno rilevare che l'offerta di pace di Baghdad, benché insufficiente, rivela difficoltà crescenti del regime di Baghdad. E da ciò si ricava la necessità di continuare a martellare l'Irak con i bombardamenti, rin-

viando lo scontro terrestre. Altri interpretano, invece, la stessa proposta di pace come un tentativo di Saddam Hussein di rinviare la battaglia di terra. E ne deducono la necessità di lanciare l'attacco nel deserto, senza far cessare i bombardamenti. Ma Schiff fa rilevare che occorre spostare lo sguardo dal campo di battaglia per guardare alle prospettive. E così si deve notare che, se per caso Saddam Hussein davvero si ritirasse dal Kuwait, verrebbero mancati due obiettivi cari ad Israele: la distruzione della macchina militare dell'Irak e la cacciata di Hussein. «Agli occhi delle masse arabe ciò verrebbe visto come una vittoria: Israele deve premere, perciò, sugli alleati non solo perché la battaglia

terrestre non venga rinviata, ma perché si affrettino i tempi», scrive l'esperto, esprimendo la linea prevalente nell'establishment israeliano.

Dal campo palestinese, invece, viene un completo appoggio alla linea dell'Irak: il volantino numero 67 del Comando unificato dell'Intifada diffuso ieri chiama ad un rilancio della protesta, per «integrare l'Intifada con i fronti dell'Irak e del Libano meridionale». Tra l'altro, si invita i palestinesi che hanno richiesto un visto per l'emigrazione ad evitare i consolati dei paesi schierati contro l'Irak nella guerra del Golfo, e si chiede al segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar di dimettersi. □ V. V.

TACCUINO AMERICANO

MASSIMO CAVALLINI

# E domenica, nelle chiese i credenti s'interrogano

chard - Fermate il massacro, nel nome di Dio. E questo suo appello, benché premurosamente zittito da molti degli astanti - Basta, buttatelo fuori, qui si prega, non si fa politica - ha trovato una sorprendente ma chiarissima eco proprio nelle parole che il reverendo Patricia Adams ha pronunciato proseguendo tranquilla nella sua predica. «Sono felice che tu abbia parlato - ha detto - Sono felice, perché dobbiamo abituarci ad ascoltare le ragioni degli altri... Anch'io pen-

so ai 18 milioni di abitanti dell'Irak. La metà sono bambini al di sotto dei 15 anni. Ci sono bambini laggiù, così come ce ne sono qui, seduti su questi banchi... Dobbiamo pensare che cosa significa essere bombardati da più di duemila aerei ogni giorno...».

Difficile dire quanto queste frasi siano state dettate da una profonda convinzione e quanto da desiderio di minimizzare, nel segno di una dissimulata tolleranza, la portata dell'incidente. Ma è un fatto che ciò

che è accaduto domenica a Kennebunkport, lungi dall'essere un semplice incidente, ha in buona misura riflesso i tormenti ed i dubbi che, in questa domenica di preghiera - al termine di una settimana nella quale le immagini più crude della guerra si sono alternate ad una flebile speranza di pace - sembrano aver attraversato tutte le chiese d'America.

«Dio solo sa se si tratta di proposte sincere - ha detto il reverendo O'Connor, accen-

nando nella cattedrale di St. Patrick all'ultimo piano iracheno liquidato da Bush come uno «scherzo crudele». Ma saremmo davvero ben poco cristiani se non esplorassimo a fondo questa ultima offerta... E qualcuno, tra i leader religiosi, è stato anche più esplicito. Il reverendo metodista James Forbes, parlando nella sua chiesa di Riverside, nell'Upper East di Manhattan, ha detto di fronte a 1500 fedeli: «Questa guerra deve finire. Non credo di poter essere definito un radicale se affermo che Dio non può perseguire i suoi obiettivi attraverso la distruzione. Dobbiamo dare una possibilità alla pace, non possiamo affidare al potere militare la soluzione dei nostri problemi. Poco lontano, nel tempio battista di Harlem, il reverendo Calvin Butts tuonava a sua volta in una

chiesa ricolma di gente: «I missili uccidono donne e bambini. È bello credere che solo il nemico uccida, ma non è così. Questa è la guerra. Questa è la verità che nessuno ci vuol raccontare...».

Voci isolate? Può darsi. Ma la guerra continua. E, continuando, lascia cadere uno dopo l'altro i velli che ne ricoprono le miserie e le brutture, aprendo nuovi dolorosi spiragli proprio in quella coscienza religiosa del paese alla quale Bush ha fatto appello nel lanciare i suoi bombardieri contro l'Irak. Davvero quella che si combatte nel Golfo è una guerra giusta? Davvero non si poteva evitare? E davvero va perseguita fino alle ultime conseguenze? «Dio condanna i massacri - ha gridato domenica Schuchardt nella chiesa di Kennebunkport - È un crim-

ne che i ricchi attacchino i più poveri». Ed i guardiaspalle del presidente, esauriti i margini d'una distesa indulgenza, lo hanno infine sollevato di peso e trascinato sul sagrato. Bush ha potuto continuare nelle sue preghiere, confortato dalle note di «God bless America» che subito hanno inondato il tempio e dai dati di sondaggi che testimoniano un immutato e solido appoggio alla sua politica.

Ma i sondaggi, si sa, hanno un difetto assai simile a quello dei «metal detector»: non registrano il pensiero che in superficie, ne ignorano i percorsi più profondi e segreti. E di fronte alla morte qualcosa, nel profondo dell'animo americano, si sta davvero muovendo. Qualcosa che non sempre potrà essere messo alla porta da un paio di robusti poliziotti.